

PIERINO GIZZI

LE MIE CERAMICHE

GIUDIZI E CRITICA



ALLA CARA MEMORIA
DI CAROLINA, COMPAGNA
DILETTA DELLA MIA VITA.

PIERINO GIZZI

LE MIE CERAMICHE

GIUDIZI E CRITICA



Tutti i diritti riservati

A PIERINO GIZZI

*Io entro nel bosco
e cammino
tra gli alberi verdi
del tuo paesaggio
senza fine.
Respiro
l'aria del Gran Sasso
e vedo, di sotto,
Pagliara;
e sento la voce
del fiume
che va senza posa
tra sterpi e tra sassi.
O guardo la piana
che continua
oltre l'orizzonte
tra sfumature gialline.
Il tuo cantiere,
dove il bello si forma,*

*è sempre traboccante
di tenui motivi
che sanno di Dio
e di amore.*

*Il cavalletto,
già vecchio,
è sempre carico
e i pennelli
non hanno quiete.*

*Tu corri col tempo
e lo sfidi: lo sai,
non c'è da indugiare.*

*Una lacrima, allora,
si perde furtiva
dietro il tuo dolce
sorriso.*

*Intanto, il tuo nome
si eterna in quel mare
di colori e di luci.*

Elio Finizi

INCONTRO CON PIERINO GIZZI

di GIUSEPPE PORTO

Salire a Castelli vuol dire compiere un pellegrinaggio al tempio della Bellezza attraverso stupori di paesaggi sempre nuovi, torrenti tormentati e incassati, montagne solenni, che incidono di sé i cieli e la terra della Valle Siciliana: queste presenze vertiginose della natura segnano le tappe di questo pellegrinaggio d'estasi e d'arte. Ogni sosta è una scoperta; la chiesa romanica isolata nella campagna, tra ulivi e canneti, è un invito alla ricerca di ombre remote; il santuario passionista è un richiamo a folle sempre più assetate di sacro; le ville e i poggi sparsi, i villaggi e i paesi sono sede di alte voci di poesia e di storia; i portali di Isola ripetono avvertimenti sentenziosi; poi, quando si crede che la valle debba concludersi urtando contro il dorso dei contrafforti del Gran Sasso, quasi a raccogliarne solo le acque delle sorgenti, ecco Castelli affacciata allo « steccato » del belvedere, nell'anfiteatro giallastro delle cave d'argilla, sul corso del Leomogna. Sullo sfondo dominano « le Pareti ».

La cittadina appare come una nave che rompa le due correnti del Leomogna e di Rio Pidocchio, che poi andranno a confluire, nell'agro di Isola, nel torrente Mavone.

Castelli distende le sue dimore e le sue vie attorno alla

linda piazzetta su cui si affacciano la chiesa parrocchiale, con l'antica Madonna lignea e le pale d'altare di pannelli maiolicati, e il municipio, che ospita la raccolta civica delle antiche maioliche; si aprono, a ventaglio, le vecchie botteghe d'arte e le nuove fabbriche di ceramiche, alcune riconoscibili dalle cataste di legna pronte a tenere in bollore i grandi fuochi; più al centro i negozi mettono in mostra e in vendita i miracoli fioriti nelle botteghe e nei forni. Sulla piazzetta si affaccia anche la casa di Pierino Gizzi, maestro dell'arte ceramica.

La piazzetta è ritrovo, cavea, palcoscenico: qui il vento delle valli non arriva, qui si raccolgono gli amici per discutere e riposare, qui si possono fare incontri inaspettati e interessanti: vi sostano critici, intenditori, mercanti, maestri, poeti, scrittori, artisti, fabbri, operai ⁽¹⁾. E' il cuore dell'« Agosto castellano », delle mostre d'arti, dei premi di giornalismo, delle rassegne, dei congressi nazionali, delle rappresentazioni sceniche, dei cori polifonici, delle gare di poesia dialettale ⁽²⁾; è lo sbocco dello « steccato » e delle tre vie antichissime in fondo alle quali sta la casa di Orazio Pompei: qui le case si fregiano, ai portali, di rare e preziose mattonelle dipinte. Se si prosegue il pellegrinaggio, sempre in ascesa, si va al paradiso di San Donato; si va al convento rinascimentale ch'è ancora sede dell'Istituto Statale d'Arte per la Ceramica « F. A. Grue », destinato a museo; e infine al nuovo e razionale Istituto d'Arte ⁽³⁾, che assorbirà

l'antico promovendo i rinnovamenti audaci già in corso, pur rimanendo legato ai moduli d'una gloriosa tradizione che non si saprebbe appunto come ignorare o rifiutare. Qui si può visitare il complesso del Presepe gigante e giulivo che riassume tutta la visione d'arte di Castelli, ch'è sempre in giusto rapporto con l'ambiente circostante. Proseguire oltre il pellegrinaggio significa fare i valichi di Monte Camicia, per poi spaziare su Campo Imperatore.

In questa deliziosa piazzetta ho incontrato, a distanza di anni, Pierino Gizzi, ancora impegnato nella sua lunga fatica di artista, di plasmatore di enormi vasi e di eccezionale trasfiguratore di scene agresti e mitiche. Quanti vasi anfore mattonelle e pannelli di grandi dimensioni ravvivano le pareti o i frontali di edifici pubblici e privati o le chiese delle provincie abruzzesi o le collezioni private in Italia e all'estero? Quanti calici coppe ciotole, col giro fiorito di decorazioni, sono venuti fuori dalle sue mani sensibili, guidate dai fantasmi della fantasia? Egli parla poco, sorride spesso, cordiale e affabile, sotto la selva dei duri capelli arruffati. Mi dice della decadenza di certe tradizioni e delle difficoltà che bloccano la realizzazione di certi prodotti figulini; della necessità d'un ritorno alle tecniche d'un tempo, e al mestiere lungo, che insegnava a prevenire i rischi del fuoco, capace di demolire mesi di lavoro; mi dice dello smalto che ribolle, delle ansie dell'attesa e della gioia per il manufatto uscito

perfetto; dell'eredità che gli viene dai grandi maestri; degli impianti che ha organizzato e posto in opera fuori di Castelli, sulla via degli antichi ceramisti, come quelli, assai rigogliosi, del TOF dell'Aquila, situati presso la Basilica di San Bernardino da Siena e inaugurati nel 1949: qui infatti incontrai il Gizzi la prima volta. Gli occhi gli brillano tra le fessure delle palpebre allorché mi mostra alcuni tipi di bomboniere dipinte per la cresima dei suoi nipoti. Lo rivedo in una fotografia mentre siede davanti a una grossa tavola intento a distendere i suoi colori sulle ciotole allineate lungo il piano, sopra le mensole, al lato d'una colonna di mattoni ch'è a sostegno del tetto: è l'unica immagine di lui maestro dell'arte ceramica, uno degli ultimi grandi maestri della tradizione.

Pierino Gizzi è felice di parlarmi dei ceramisti d'oggi. L'occasione è oltremodo propizia perché siamo in pieno « agosto a Castelli » e tutte le botteghe hanno aperto i battenti. Diciassette ditte, fabbriche o negozi hanno collocato i loro padiglioni lungo piazza Marconi, la via Silvio Antoniano, il viale Carlantonio Grue. Hanno esposto Gaetano Rosa, Francesco Mancini, Romeo D'Egidio e Vincenzo De Simone, Bruno Mercante, Maurizio Pardi, lo Studio Ceramico di Giovanni Simonetti e Alfredo Di Gabriele, il Centro Ceramico, Emilio Pardi, Studio 70 (Antonio Pardi - Giancarlo Sciannella - Antonio Francia - Fieni),

Marcello Di Stefano insieme a Lino Laielli e Antonio Di Luca, la ditta fratelli Bozzelli-Fraticelli-De Petris, Dino Di Simone, Antonio D'Egidio, la ditta Lorenzo e Dante Pardi, Alfredo Rosa, Donato Mercante, Adalgisa Pardi ved. Mercante.

E' un'orgia di colori e di smalti dove il sole si rifrange moltiplicato, una fiera d'arte forse unica al mondo, almeno per quell'ambiente così fuori del mondo, una sagra eccezionale di sapore caldo e gentile, una gara di artisti del tornio e del pennello: piatti murali, servizi da tavola, boccali, olle, scrigni, conche, bottiglie, coppe e zuppiere, vassoi e tegami, fiasche, catini, teglie, acquasantiere, candelabri e bugie, pannelli, statuine, orci e targhe, albarelli, giare e brocche, versatori, borracce: frutti di mani sapienti e umili, capaci e pazienti, che hanno saputo ricalcare movenze e tocchi di migliaia di mani che oggi riposano nell'argilla rossa, la quale forse a sua volta andrà ancora plasmata domani da altre mani, con i medesimi tocchi, le medesime movenze. Passano, nel pensiero, folle di artigiani intrisi di creta, riconoscibili tra mille altre folle paesane, come canta picarescamente don Antonio Basilicati, arciprete di Arsita, nel *Verbum Caro* del demonio a sant'Antonio:

« mìttete a vole come li cille,
zompe sopra a li *Castille*:
dove ti vute, a tutte li late,
truve tutte cule 'ngritate » (⁴).

La gente ondeggia tra i punti di vendita, i banchi di esposizione allineati in bell'ordine, i padiglioni fioriti, le tende di luce; giudica con competenza, assaggia tra le mani i pezzi con amore, fa il nuovo acquisto da portarsi a casa, ch'è già un piccolo museo, o da mandare in dono. Si dice che un tempo a Castelli i macellai lasciavano aperti di notte i loro negozi, con i battenti accostati; e che ancora oggi si lasciano aperti e incustoditi gli « stands » delle mostre ceramiche: nessuno oserebbe neppure sfiorare quelle meraviglie. Forse risuonerebbe nella quiete solo il fischio dello zufolo di creta a forma di colombo, che i ragazzi hanno venduto ai forestieri con discrezione e gentilezza. Forse questa attestazione di fiducia illimitata nel prossimo è l'aspetto più civile della gente castellana, adusata al sacrificio e alla consapevolezza, oltre che all'amore, del bello, e quindi del buono.

Anche se si tratta di mercato di ceramiche commerciali, Pierino Gizzi non giudica, commenta e informa sulle tecniche varie; rientrano nel discorso le decorazioni a fioracci, i paesaggi noti, i vari elementi decorativi, le forme, i forni, i ceramisti di ieri e di oggi, la ceramica come pittura. E mi conduce alla bottega di Gaetano Rosa, uno dei maggiori espositori, per farmi confermare quanto mi ha narrato di lui: che il Rosa fu chiamato anni fa ad esporre alla fiera internazionale di Colonia, che si svolge dal 29 luglio al 2 agosto, e che l'impresario tedesco

ne richiese la presenza per poter dimostrare ai visitatori e ai mercanti che le decorazioni castellane venivano ancora eseguite a mano e non su stampi; Gaetano Rosa partì, portandosi dietro tutto il materiale occorrente, pezzi smaltati, cavalletto, colori e pennelli, ed eseguì le decorazioni sul posto, con alle spalle una folla di curiosi ammirati; dopo questo viaggio e questa prova egli triplicò le commesse.

Durante l'agosto castellano (25 luglio - 12 settembre) accadono cose ineguagliabili per la loro rara sopravvivenza e il loro valore di testimonianza del passato: si tratta di relitti che si spera rimangano inalterati ancora per molto tempo, protetti dalla saggezza del popolo e degli amministratori della cosa pubblica; è folklore e vita, ancora una volta tratto di gentilezza e soffio di bellezza pura. Abbiamo accennato alla vendita per pochi soldi dei flauti a forma di colomba, rozzi e primitivi; ma esiste ancora uno strano complesso musicale, che esce all'aperto nelle feste di San Donato e di San Rocco, i santi più venerati dell'alto Abruzzo. In quei giorni si visitano le chiesette dei due santi patroni site in aperta campagna; le valli e i colli risuonano della musica, anch'essa primitiva, de « li tamurre », un complesso formato da un flauto, due tamburi (dove il nome), una grancassa e i piatti.

E' costume lanciare dallo « Steccato », e non solo in agosto, spesso in onore di ospiti e forestieri che partecipano al

lancio, i piatti grezzi o incrinati; da quella altezza il piatto, se bene avviato, si adagia sulle correnti d'aria e ondeggiando e girando raggiunge i prati oltre il torrente.

Ma la festa più popolare di Castelli rimane quella degli espositori e dei forni a legna; quella della tavolozza tradizionale del giallo, dell'arancio, del blu, del verde ramina, del manganese al posto del nero; sono i colori dell'arte popolare, a cui gli artigiani più provetti vanno ad aggiungerne altri, come il verde acceso e il rosso corallo, che penetrò nella ceramica castellana dopo il settecento.

Quando Pierino Gizzi era « artigiano ceramista » con dipendenti ci teneva a conservare una certa autonomia allorché si trattava di esportare la sua produzione; ma già intravedeva il pericolo della concorrenza industriale, meglio organizzata nel settore della produzione e in quello della vendita, e della soggezione dei fabbricanti agli affaristi speculatori. Di questo pericolo egli si faceva portavoce nel 1949 ⁽⁵⁾ in una comunicazione al convegno di Napoli esigendo una difesa, da parte dello Stato, con interventi e provvedimenti appropriati, della tradizione dell'artigianato figulino, spoglia « delle bardature burocratiche, specie nel campo creditizio », che impedivano il varo delle pratiche e la risoluzione dei problemi di lavoro. E già temeva il tramonto del secolare artigianato castellano, accantonato dagli organi competenti, oppresso dalle pastoie assicurative gravanti sul maestro

d'arte e dalla mancanza di facilitazioni per l'acquisto delle attrezzature moderne capaci di far fronte soprattutto ai mercati esteri delle due Americhe, degli stati scandinavi, dell'Europa occidentale. « Si sente spesso parlare — aggiungeva — di industrializzazione; ben venga, laddove è necessaria, l'industria. Ma debbono anzitutto essere tenute presenti le tradizioni, la tipicità dei prodotti e l'impiego degli artigiani propriamente detti, in rispondenza alle reali esigenze economiche delle diverse zone ».

In una seconda relazione in Assisi, (6) due anni dopo, il Gizzi, messo in allarme da una sensibilità che riusciva a recepire ciò che ad altri passava inosservato, prevedeva e tentava di frenare la decadenza dell'artigianato e dell'arte della ceramica, « ostacolata dalla profonda modificazione subita dal gusto del pubblico, sia per mancanza di educazione artistica sia per la trasformazione architettonica subita dai tipi di normali costruzioni e dalle linee stesse dell'arredamento delle case private, dei pubblici uffici, ecc. ». La via burocratica si fa sempre più tortuosa e sorda al richiamo d'interventi urgentissimi; l'unico a tendere l'orecchio, e la borsa, è il solito fisco; il fisco, nella sua ottusità congenita, è sempre vigile e all'erta per strappare con mano ingorda i mezzi vitali per la sopravvivenza delle botteghe artigiane: le botteghe e i laboratori già rimangono deserti e chiudono perché privi di allievi, i forni si spengono, i torni si arrestano, la cittadina langue. A

questo punto si alza la protesta che pur dovrebbe lacerare i timpani più ferrati: senza gli allievi verrà meno « la garanzia della continuità dei mestieri, del mestiere del ceramista, nel quale nessuna macchina potrà mai sostituire la genialità, la tecnica, il senso artistico, pronto e vivace dell'uomo ». Palazzi, chiese, ospedali, edifici pubblici ormai fanno a meno di decorazioni; architetti e impresari, dimentichi della grande tradizione del passato, protesi come sono a realizzare senza scrupolo subiti guadagni, vanno in fretta, come accade di andare a gente di mezza tacca, sventrando città illustri, abbattendo testimonianze preziose della storia, che dà sempre fastidio all'ignoranza, deturpando monumenti insigni con l'inserimento insulso di orrori del cemento, degradando il volto dell'ambiente naturale: d'un bene pubblico, e perciò sacro, codesti d'un bene pubblico se ne fanno uno privato. Gli altri, le cui proteste si spengono a mezz'aria, possono stare a guardare, possono assistere impotenti, e irrisi, al crollo delle bellezze irripetibili che erano maturate con i millenni. Perfino le chiese rifiutano i begli altari, i decorosi pannelli della Via Crucis, i portali intagliati; anzi finiscono con lo spogliarsi, per l'esplosione del mercato d'antiquariato, degli antichi arredi. « Eppure — si meraviglia Pierino Gizzi — nessuna attività è più nobile della nostra, che trae luce e tradizioni... dalla bottega di Nazareth ».

In ultima analisi Pierino Gizzi non è contrario, purché se ne salvaguardi la continuità e l'incremento, alla trasformazione dell'artigianato in industria; ma egli tiene ben fermo il concetto che l'artigianato è solo uno degli aspetti della figulina; all'altro versante c'è l'arte, e l'arte può crearla soltanto il maestro d'arte, assiso al suo tornio, con accanto la tavolozza dei colori che diano anima alle pure forme della tradizione.

Ora Pierino Gizzi, stanco per aver gettato la sua protesta ai vani venti della demagogia, si è ritratto nel suo mondo interiore, trattenendo in sé le immagini d'un mondo sparito, i documenti e l'ansia d'una storia da lui tratteggiata e strutturata secondo un'impostazione attuale ed evolutiva. L'ampiezza dei suoi orizzonti oggi vanno ricontemplati nelle stanze della discreta dimora, nello studiolo raccolto e sereno; i fantasmi dell'Arcadia, il mistero delle scene bibliche, le istantanee delle ultime attività campestri, degli ultimi scenari intatti, degli ultimi smaglianti costumi, la solennità dei pannelli decorativi di quattrocento formelle acquistati dal Banco di Napoli, a Teramo, la rielaborazione del travagliato mondo patiniano e di quello corposo e sinuoso dei Cascella, la luminosità dei trionfi di Venere e dei colloqui d'amore, l'armonia esatta delle coppe o dei ritratti monumentali riprendono qui il loro barbaglio vitale, al di sotto della patina vitrea che lo preserva dall'opera del tempo, così come è stato fissato e sigillato dal fuoco. In queste stanze sopravvive il re-

taggio dei grandi maestri, che si palesa per altra via con un segno sempre persuasivo ed estatico, sempre e dovunque accettabile. Il piatto che pende dalla parete del corridoio, il vaso d'un metro che domina e s'illumina come di luce interna sulla colonna, all'ingresso, la sonorità distinta dell'argilla alla sua estrema rifinitura trattengono il timbro dell'acqua corrente e della brezza di monte. I fiori della primavera si sono raccolti per una rinascita senza appassimenti.

* * *

Da mastro Renzo da Lanciano e dai suoi discepoli (secolo XV), a cui si debbono i 250 mattoni per il pavimento della piccola cona di San Donato, bisogna risalire il corso dei secoli — attraverso scuole, botteghe e generazioni di maestri maiolicari, attraverso decadimenti e rinnovati splendori — per arrivare ai risultati dell'arte di Pierino Gizzi, che può essere annoverato fra i grandi maestri della penultima generazione, degno pertanto di figurare negli annali della figulina artistica castellana. Per lui, come per Rinaldo Pardi (1898-1945) e altri pochi contemporanei, la ceramica ha rappresentato l'appoggio su cui stendere lo splendore della tavolozza tradizionale: in altri termini per Pierino Gizzi la ceramica non poteva essere che pittura. Egli è pervenuto a questa definizione nella pratica d'una vita trascorsa nell'operosità d'una bottega-laboratorio, di dove è uscita tutta la sua

produzione; il suo segno sicuro e inconfondibile, le tonalità ora calde ora tenui del suo pennello, la tecnica che si giova di lunghe esperienze, la costruzione sintattica delle rievocazioni mitiche o pastorali, il conseguimento di certi particolari effetti gli provengono, come s'è detto, da molto lontano.

Prima di lui si affannarono attorno ai grandi fuochi dei forni, per fissare perennemente nell'argilla, materia fragile, l'indistruttibilità delle loro visioni, mastro Pompeo e i figli di lui (sec. XVI); e mastro Antonio Lolli, il grande innovatore della figulina castellana, colui che riuscì a comporre e a proporre la gamma dei colori che ancora oggi richiamano l'ammirazione degli esperti e degli amatori; si deve appunto al Lolli se Castelli a un dato momento non si ritenne più in debito con Faenza e con Urbino, e in seguito a Francesco Grue (sec. XVII) se l'arte figulina si rese completamente autonoma dall'influsso urbinato. Col primo Grue inoltre l'artigianato s'avvia a diventare arte, la decorazione dall'esterno volge il suo interesse verso il tondo interiore, che non è solo spaziale, dove il maestro riesce a configurare intuizioni tali da competere con il pittore e la scena viene distesa come un affresco da mani abili, guidate e sorrette da una fantasia commossa, oltre che dalla familiarità con la scuola.

Si inserisce, nella storia dell'arricchimento di nuove esperienze, specie se si pone mente ai suggerimenti ambientali o alla resa d'un ambiente che s'è venuto come stratificando nella

coscienza dell'artigiano e dell'artista, la seconda produzione, opera di noti e di ignoti, delle mattonelle per il soffitto di S. Donato; nel medesimo tempo si infittisce la schiera dei Grue (Carlantonio, Francesco Antonio, Anastasio, Aurelio, Liborio, Saverio, Francesco Saverio) fino al sec. XVIII; dei Gentile (Carmine, Giacomo, Berardino), nei sec. XVII-XIX; dei Cappelletti (Candeloro e Nicola) sec. XVII-XVIII; dei De Martinis (secolo XVIII); dei Fuina (Nicola Amato e Gesualdo, quest'ultimo morto nel 1822).

Augusto Nicodemi (⁷), nella sua opera su Castelli non va oltre questa data nella elencazione e nella storia dei grandi maestri dell'arte maiolicara; egli conclude il suo scritto dichiarando che a questi grandi maestri « segue una schiera, ancora più numerosa, di semplici e modesti artisti che non hanno raggiunto la fama dei loro predecessori, ma hanno custodito e continuato con lo stesso amore l'antica e nobile arte dei padri ».

Lello Moccia (⁸) esprime il medesimo pensiero con una immagine forse più fresca, affermando che gli antichi maestri « non sono che gli steli più alti e le corolle più rosse; intorno, i minori e gli anonimi ». Tuttavia, se è vero che i musei, le collezioni private, le gallerie d'Italia o di Londra mostrano con orgoglio un pezzo o intere raccolte di manufatti delle grandi firme, la produzione che va dopo il Fuina è pur degna di figurare accanto agli esempi più antichi, se uscita da mani che hanno

indugiato a modellarsi e affilarsi sul tornio della tradizione. Anch'esse sono mani di vasai del destino, così frequenti nelle quartine di Omar Khayyàm:

« Son passato presso i vasai del destino,
che a ogni istante traevano dalla terra meraviglie.
E lì io ho visto, se anche non l'ha visto ogni stolto,
la polvere di mio padre nella mano di ogni vasaio » ⁽⁹⁾.

A queste schiere di allievi, di levatura non trascurabile, estende la sua indagine Gabriele A. Crucitti nella sua opera a stampa ⁽¹⁰⁾, nella quale fa mostra di grande competenza e precisione. Non si spiega peraltro come, accanto ai musei di arte contemporanea, o in tempi in cui risultano altissime le quotazioni nei riguardi dei prodotti d'avanguardia o degli epigoni di scuole ormai tramontate, non dovrebbero trovare un loro posto d'onore i discepoli dei grandi ceramisti del passato.

Altra caratteristica dei maestri castellani è la loro dispersione verso altri centri dentro e fuori della regione, dove vanno a impiantare nuovi forni e nuovi laboratori; molti si trapiantarono anche all'estero, dovunque lasciando il sigillo di bellezza che si portavano dentro dalle valli del Leomogna e del Mavone. Nel 1887 muore a Rapino Fabio Cappelletti, discendente da Candeloro; nel 1920 muore, anch'egli a Rapino, Fedele, figlio di Fabio Cappelletti. Alla scuola di questi e di altri maestri

appresero l'arte del grande e del piccolo fuoco allievi che poi divennero illustri a loro volta, come Basilio, Tommaso, Michele e Gioacchino Cascella, la cui opera imponente crea il raccolto fascino che aleggia nel sacrario della Maiella, attorno al sarcofago che accoglie le ossa consacrate, poi profanate, poi riconsacrate della Medaglia d'Oro Andrea Bafile, di Monticchio dell'Aquila; o come i maestri ceramisti che operarono presso il laboratorio, già ricordato, di San Bernardino, all'Aquila; o come gli allievi dell'Istituto d'Arte di Castelli (che rimane sempre la grande fucina d'Abruzzo), i quali hanno elaborato, e continuano ad elaborare, le gigantesche forme del Presepe (¹¹).

La stessa gamma di colori, che rifulgono sui piatti ornamentali, sulle enormi anfore, nei vasti pannelli dei maestri del passato — giallo pallido, giallo ocra, azzurro, verde chiaro, violetto e nero — si ritrova nella ceramica di Pierino Gizzi; e vi si ritrova la medesima tematica, che attinge al paesaggio di colli e marine, al mondo della mitologia, alla favola cavalleresca, all'ambiente pastorale, alla storia antica, alla religione, alla narrazione bucolica, ai motivi vegetali e floreali, alla poesia triste dei ruderi. Basta analizzare, di lui, alcuni dei grandi vasi o dei grandi pannelli, per rendersene conto; o anche alcuni degli oggetti da lui amorosamente curati, come le bomboniere eseguite per le fauste ricorrenze familiari, in cui il segno pittorico si fa miniatura: un paesaggio delicato sul cui sfondo domina il Gran Sasso, tre albe-

relli che incorniciano una chiesetta romanica agreste, un cielo ampio e chiaro appena velato di rosa in alto, una campagna brulla color terra che risente del clima autunnale: tutto ciò è riunito, con poche pennellate morbide, nello spazio ristretto, e nello stesso tempo illimitato, del coperchio d'una ciotola ovale; al di sotto dello scrignetto prezioso, una trascrizione usuale e cara: Castelli.

Il motivo del Gran Sasso ricorre nel pannello maiolicato *Alla fonte*, su cui campeggia, seduta mollemente sul muretto, la ragazza nell'antico costume, florida nella freschezza giovanile; cespugli rigogliosi ravvivano il prospetto cadente da cui sgorga, attraverso la cannella ricurva, l'acqua nella conca di rame; l'aspetto della figura emana, come del resto tutte le figure femminili del Gizzi, qualcosa di indefinibile sensualità. Ricorre anche, quel motivo, ma più distante e sfumato, nell'altro pannello dei *Buoi al pascolo*, tagliato diagonalmente dalla mulattiera che sale ai casolari e si perde sullo sfondo. Nella mattonella *L'aratura* (60x40) il Gran Sasso sembra proteggere, dalle sue altitudini rarefatte, il lavoro del bifolco che squarcia la terra quasi trascinato dalla foga degli animali; lungo l'orlo del pendio collinoso sfuma un corteo di ulivi.

E' necessario precisare che la presenza quasi rituale degli animali ci documenta una predilezione ereditata da un grande maestro della pittura napoletana, l'abruzzese Filippo Palizzi, e

da Francesco Paolo Michetti, e che l'interesse per la figura umana e per l'ambientazione domestica risente assai da vicino della tematica di Teofilo Patini, il pittore dei poveri e dei diseredati: indicazione preziosa d'una direzione culturale che appartiene a uno dei filoni più ricercati dal realismo abruzzese e meridionale: il gatto, la vecchia che si scalda e la giovane che fila la lana dalla conocchia, il candeliere d'ottone e il vaso e il mortaio sulla mensola del camino riaprono ancora una volta il discorso sulla simbologia che si accompagna a quel realismo tutto interiore d'un Abruzzo mitico: è la visione-viatico che la gente d'Abruzzo si porta dentro indelebile nel suo pellegrinaggio terreno, come una consacrazione.

Due pannelli, composti di 154 mattonelle ciascuno, esaltano l'uno la vendemmia l'altro la pastorizia, scene antiche quanto l'uomo. Qui la campagna, nel suo fulgore, assorbe tutte le variazioni dei colori autunnali e tutta la luce derivante dai riflessi d'acqua del ruscello in cui si disseta il piccolo gregge; il pastorello da una parte, le due donne, in primo piano, dall'altra, contengono dentro una intensità contemplativa o una voglia di canto che non è facile riscontrare altrove con tanta sofferta sincerità: e la scala che si annera, i monti limpidi, i piedi nudi, altri numerosi elementi stanno a interpretare, in chiave castellana, *Settembre* e la *Sera fiesolana* e il ricordo nostalgico del tratturo nell'opera di Gabriele D'Annunzio.

Ma l'opera più cospicua di Pierino Gizzi sono le anfore e i grandi vasi, forme favolose tuffate nello spazio in perfetto accordo di dimensioni e di rapporti reciproci e in consonanza con il modulo, ch'è ormai legge, della tradizione. E' evidente, al di là del tocco moderno e vario, specie nella decorazione ricca e delicata, la lezione assimilata dai Grue, specie da Carlo Antonio, sia nel grande vaso raffigurante una scena d'Arcadia che nell'altro, in cui si ripresenta un tono ambientale e paesaggistico familiare all'artista, il *Noè salvato dalle acque*. Ciò conferma che le componenti dell'arte di Pierino Gizzi, sebbene traggano origine da diverse culture, tutte però fondamentali, sono invariabilmente trasferite al pezzo d'arte mediante una poetica gelosamente personale e una perizia tecnica riconoscibile per la sua grazia particolare oltre che per l'intimità della visione paesistica e spirituale, nella quale l'Abruzzo montano è penetrato miticamente e pertanto definitivamente.

Per tutti questi motivi Pierino Gizzi può essere ritenuto uno degli ultimi pochi fedeli seguaci dell'arte tradizionale castellana; con lui si chiude veramente un'epoca. Sparito l'apprendistato artigianale, anche per le difficoltà di carattere sociale e tributario, per l'evoluzione commerciale dell'arte ceramica e per il conseguente abbandono dei forni a legna, non si vede come possano più rifiorire le antiche tecniche per rinnestarvi la pazienza e il rispetto del lungo tirocinio d'una scuola severa e la

nascita del prodotto singolo, tirato « ad unguem » dall'inizio e alla fine, opera pregiata e rara d'una sola mano. Tali sono i manufatti del nostro artista.

Palizzi, Patini, Michetti, Cascella sono, come s'è detto, presenti (come nel Pardi, del resto) in questa luminosa rappresentazione della vita abruzzese, che informa di sé anche le rievocazioni della natura classica e del paesaggio biblico; tuttavia l'intenzione e il risultato dell'arte non scadono mai a un « cliché » ripreso senza impegno, mai nell'ovvio, per il fatto che la tensione soggettiva è costantemente vigilante, costantemente operante. Animali, pastori, lavandaie, contadini, figure e forme, scene ed eventi respirano dentro un paesaggio reale e ad esso danno vita e voce; anche le figure panneggiate classicamente si riconoscono attuali in quanto tratte da un ambiente noto ed ivi ricondotte ad operare. Lo stesso elemento decorativo si avvale dei colori fondamentali, che sono quelli sparsi nella natura schiva dell'Abruzzo montano: rose, festoni di foglie e di frutti, acanti e putti, acque scroscianti, si velano delle tinte delicate di chi sa esprimersi con religiosa commozione, con discrezione gentile, con sofferata umanità ⁽¹²⁾.

L'Aquila, 14 novembre 1972.

GIUSEPPE PORTO

NOTE

(1) Nella Valle Siciliana hanno operato e operano uomini che fanno onore alla regione abruzzese, come il Cardinale umanista Silvio Antoniano, di Castelli; Fedele Romani, di Colledara; il narratore Luciano Ricci, di Isola del Gran Sasso, i poeti dialettali Ermando Magazzeni, di Ornano Grande, e il castellano Elio Finizi.

(2) Il premio di giornalismo, organizzato dall'attuale amministrazione comunale presieduta dal sindaco geom. Corrado Di Stefano, dal Comitato «Agosto a Castelli» e dall'E.P.T. di Teramo, si avvia alla sua terza edizione, con una giuria formata da Dino Satolli (presidente), Pietro Ghilarducci, Rossana Ombres, Giuseppe Porto (membri), Elio Finizi (segretario).

(3) Già Scuola d'Arte, istituita nel 1905 da Beniamino Olivieri e Felice Barnabei, dopo un fallito tentativo di Gennaro Cioffi, ne fu primo direttore Luigi Grande, seguito da Gennaro Conte, Ferruccio Maroder, Luigi Bini, Numa Ghinelli, Giancarlo Polidori, Giorgio Baitello, Ugo Lucerni, ancora il Baitello, Guerrino Tramonti. Sotto la direzione, rinnovatrice e tradizionale insieme, di Serafino Mattucci la Scuola d'Arte viene elevata a Istituto d'Arte pre la Ceramica «F.A. Grue», nel 1961.

(4) Lamberto De Carolis, *Risate e sospire*, Pescara, 1972 (cfr. *Appendice*).

(5) Confederazione Italiana dell'Artigianato, Roma. Convegno per l'Economia Artigiana nel Mezzogiorno e nelle Isole. Napoli, 22-23 maggio 1949. «Comunicazione del maestro ceramista Pierino Gizzi da Castelli. I ceramisti di Castelli».

(6) Confederazione Italiana dell'Artigianato, Roma. I Convegno Nazionale dell'Associazione dell'Artigianato Artistico. Assisi, 8 e 9 luglio 1951. «Appunti brevi del Maestro Artigiano Pierino Gizzi sulla situazione dello storico centro di produzione artistica di Castelli nella provincia di Teramo».

(7) Augusto Nicodemi, *Castelli e la sua arte maiolicara*, con presentazione di Quirino Celli, Teramo, CETI 1967.

(8) Lello Moccia, *Mostra dell'antica maiolica di Castelli d'Abruzzo*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Castelli, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965.

(9) Omar Khayyàm, *Le Rubaiyyàt*, nella trad. di Francesco Gabrieli, Firenze Sansoni, 1944 (quartina 247).

(10) Gabriele A. Crucitti, *La ceramica in terra d'Abruzzo*, L'Aquila, L. U. Japadre, 1971.

(11) I colossali pezzi di questo Presepe originalissimo, unico al mondo, sono componibili e si possono visitare, al di fuori delle festività natalizie, nei vasti locali della nuova sede dell'Istituto. Su di essi si sono miurate la capacità, la tecnica e la fantasia dei nuovi artisti, maestri e allievi, dell'Istituto d'Arte.

(12) Per la storia di Castelli, e in particolare per l'arte ceramica, cfr., oltre i volumi già citati, Quirino Celli, *Castelli nelle memorie del passato*, Teramo, 1938; Giorgio Baitello, *La Regia Scuola d'Arte Ceramica « Francesco Grue » di Castelli*, Firenze, 1942; Augusto Nicodemi, *Il Cardinale Silvio Antoniano di Castelli*, Teramo, 1949; Luigi Illuminati, *Discorso commemorativo del Cardinale Silvio Antoniano*, Teramo, 1953; *I maestri della maiolica castellana: Rinaldo Pardi*, a cura dell'Amm.ne Com.le e di Sergio Rosa, Teramo, 1967; *La ceramica d'arte castellana*, a cura della Camera di Commercio ecc. di Teramo, 1967; *Mostra della ceramica antica e popolare d'Abruzzo e Molise*, a cura dell'E.P.T. di Teramo, Genova, 1968.

CENNI BIOGRAFICI

— Pierino GIZZI è nato a Castelli (Teramo) il 29 giugno 1902. Ha passato la vita, densa di attività, nel paese natio dal quale non ha mai trovato la forza di distaccarsi ad onta delle innumerevoli sollecitazioni e dell'invito ripetuto da più di un Istituto e Scuola d'Arte di accettare l'insegnamento.

L'habitat naturale, i colori della sua terra, i monti aspri e ferrigni, la campagna aperta e solatia sono gli elementi più ricorrenti nella sua arte e comunque sempre la fonte della sua ispirazione.

Allontanarsene poteva equivalere ad inaridire la sua fervida vena artistica.

A Castelli ha svolto, dunque, per oltre un cinquantennio la sua attività, non disgiunta da operosa presenza in altri campi di attività con assunzione di responsabilità nel settore dell'artigianato e nella vita pubblica.

E' stato, infatti, Sindaco di Castelli, nel 1944-45, Consigliere nazionale dell'Associazione Artigianato Artistico, è Consigliere e fiduciario provinciale della Commissione Artigianato, rappresentante delle ACLI, dalle quali, unico in provincia di Teramo, è stato insignito nel 1972 di medaglia d'oro.

Ha partecipato a numerosi Convegni nazionali di categoria

sempre con incarichi di tenere relazioni, approntare studi, svolgere ricerche.

E' stato insignito della nomina a Cavaliere dell'ordine della Repubblica per attività artistica ed ha meritato la Medaglia d'oro nel 1963 per fedeltà al lavoro e progresso economico della Camera di Commercio Industria Agricoltura ed Artigianato di Teramo.

— Castelli è stata sempre una terra feconda di artisti nel campo della ceramica. Nei secoli d'oro, '600, '700 per merito dei Grue, Gentili, Fuina, Cappelletti ecc. la sua attività assurse a tale splendore ed acquistò tale spontanea genuinità ed originalità da inserirsi con diritto tra le manifestazioni artistiche più valide d'Italia. Non solo. Tanta fioritura e validità di opere crearono una vera e propria « scuola » che valse da modello vagheggiato, ma non raggiunto, per molti altri centri con attività analoga.

Nella scia di questa tradizione si inserisce l'opera del Gizzi e partendo dai presupposti che essa ha creato, si sviluppa e concretizza in una visione personale ed autonoma dell'arte ceramica. Inoltre la schiera di illustri nomi che nell'800 parve affievolirsi, trova oggi nel Gizzi un nuovo valido esponente e continuatore.

Tuttavia il Gizzi pur avendo assunto quale canone d'arte, la tradizione castellana, ha avuto, nelle sue opere, la forza

creativa e l'inventiva necessaria e sufficiente a non farsi risucchiare in uno schema rigido o nel manierismo pedante. Dalla tradizione ha tratto la tecnica del « gran fuoco »: l'uso dei tipici cinque colori dei grandi maestri, il gusto sottile delle tonalità pastello, la impostazione architettonica del paesaggio, la vibrante vitalità delle scene.

A tutto questo ha aggiunto quanto, forse per condizionamento dei tempi, nei suoi predecessori è mancato: una personale elaborazione, una interpretazione della realtà piuttosto che una rappresentazione, una presenza viva ed attivante dell'autore nell'opera con il suo sentimento, la sua intelligenza, la sua personalità, la sua anima in una parola.

Le sue scene paesaggistiche sono ispirate al vero, ma dietro la tenuità delle tinte, la pennellata ora calda ora sfumata traspare un sentimento di affetto alla sua terra, una ammirazione incondizionata ed esaltante della natura selvaggia o serena che lo circonda.

Ed in questa visione si inserisce il carattere più qualificante del Gizzi ed il segno più distintivo da ogni altro autore: la figura umana.

I grandi maestri del passato non sempre seppero dare vita alle figure umane delle loro opere. Spesso le presentarono in una fredda e piatta rappresentazione, quali copie da stampe

o dalla realtà, quasi esercitazione accademica e dimostrazione di bravura.

Il Gizzi vive nei suoi personaggi. Il contadino che ara, la vecchietta che fila, la donna alla fontana, la pastora sui campi sono momenti della vita in continuo divenire e travagliarsi. Sono figurazioni prese a simbolo ed esprimenti realtà più vaste e profonde dell'attimo in cui sono colte. Sono la raffigurazione palpitante dei dolori o delle gioie, dell'affanno quotidiano o del momentaneo rasserenarsi dell'esistenza.

Anche i suoi paesaggi hanno una personale impronta. Non più elementi contrastanti, esasperazione di forme, riecheggiare di motivi barocchi, ma serena rappresentazione di una realtà che serve da sfondo e non da motivo dominante. Il paesaggio non è più fine a se stesso, ma l'ampio scenario sempre uguale e sempre vario nel quale, come nella realtà, si colloca l'essere vivente (uomo o animale) e ad esso fa da cornice per sottolineare in contrasto o in affinità il suo carattere.

Altra peculiare qualità del Gizzi è l'aver prediletto l'arte sacra. Innumerevoli « Via Crucis » (Santuario di S. Gabriele dell'Addolorata, Chiesa Parrocchiale di Montorio al Vomano, Chiesa del Sacro Cuore di Pescara e, perfino in Bengasi ecc.) « lunette », « portali », « tondi » (Chiesa di Caprafico (Te), Madonna della Cona di Teramo e di Castelli ecc.) testimoniano

insieme della sua fede religiosa e della sua qualità di artista.

Inoltre il Gizzi ha tentato con successo quanto aveva intimorito ogni altro artista ceramista: ha realizzato opere imponenti come mole ed ammirevoli particolarmente se si pensa alle innumerevoli difficoltà che l'arte ceramica comporta. Basti pensare ai pannelli realizzati per la sede del Banco di Napoli (il Gizzi fu vincitore assoluto dell'apposito concorso) che misurano ciascuno m. 4,50x1,40, o a quello per il palazzo del « Ruzzo » in Teramo che ha una superficie di 24 metri quadrati e si compone di ben 500 mattonelle.

D'altra parte la sua attività cinquantennale è sempre stata oggetto di attenta valutazione della critica più qualificata, la quale non ha mai mancato di mettere a fuoco, con acume ed intelligenza, la validità e genuinità delle sue opere.

Oggi il Gizzi, nonostante l'età, continua alacre in Castelli, il suo lavoro. E' consapevole che il suo ruolo non è solo di custodire, ma di tramandare alle nuove generazioni il suo elaborato e sofferto messaggio artistico perché sia il seme di nuovi ulteriori sviluppi.

DOMENICO VERDONE

TAVOLE A



Foto A

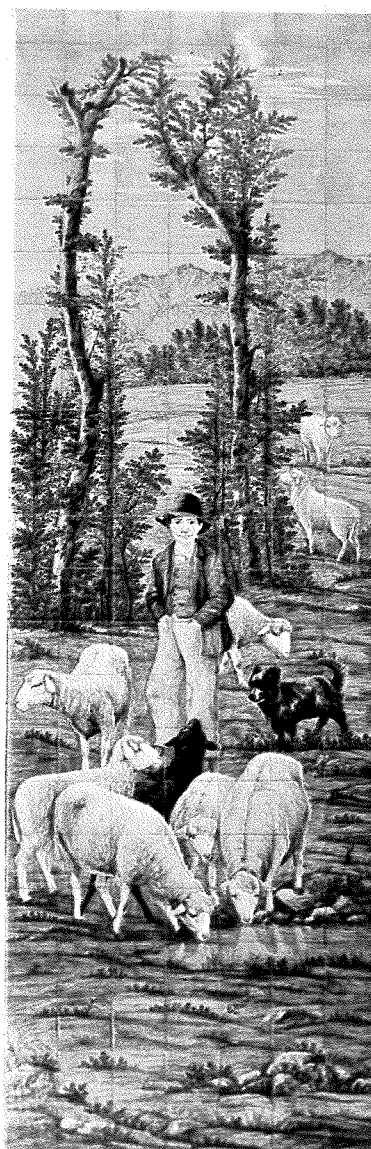


Foto B

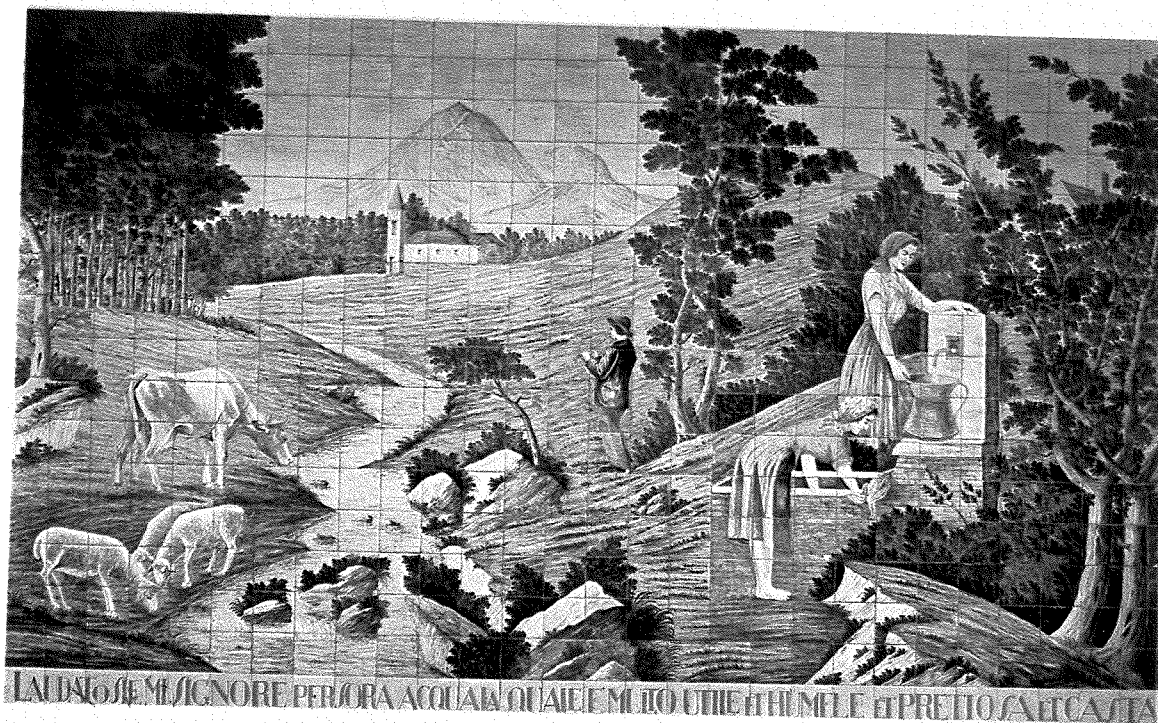


Foto C

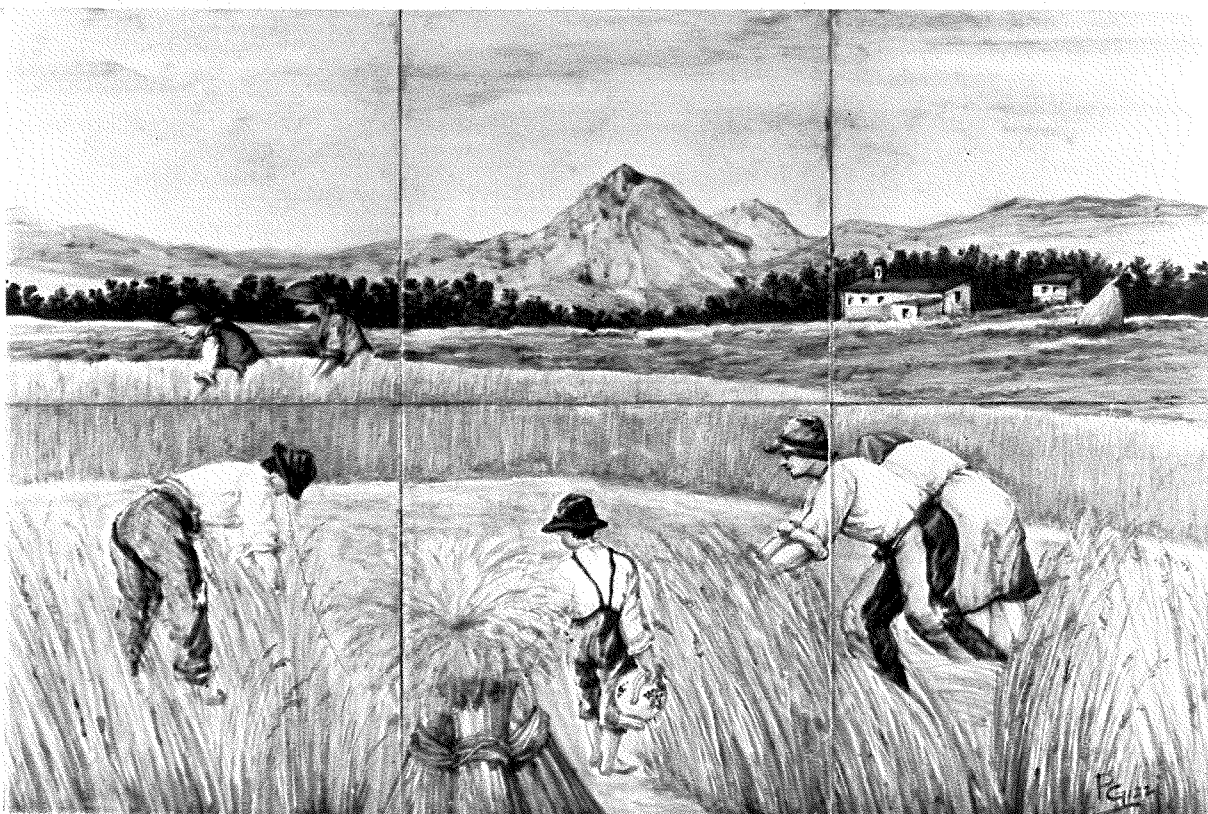


Foto D

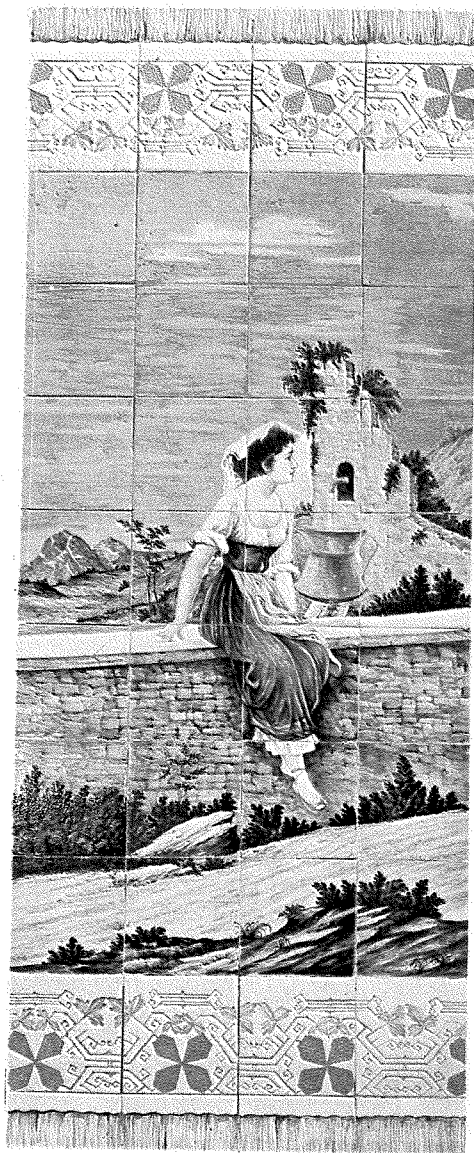


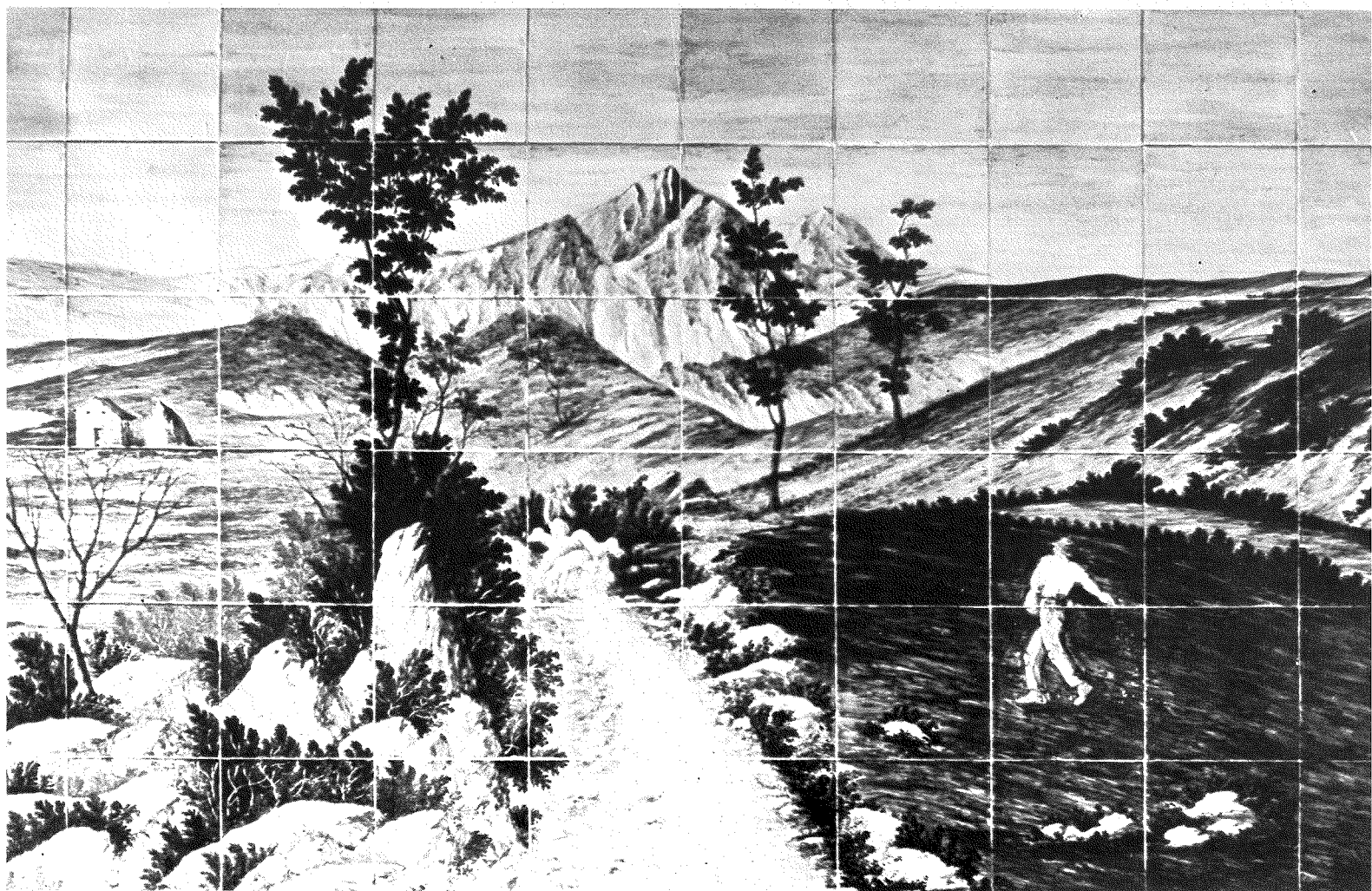
Foto E

TAVOLE B





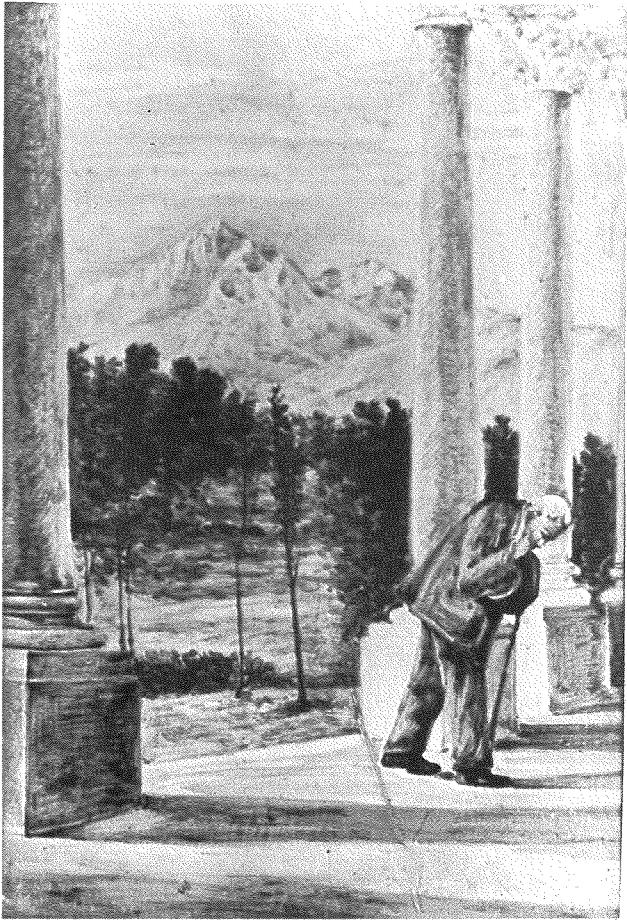
2



3



4

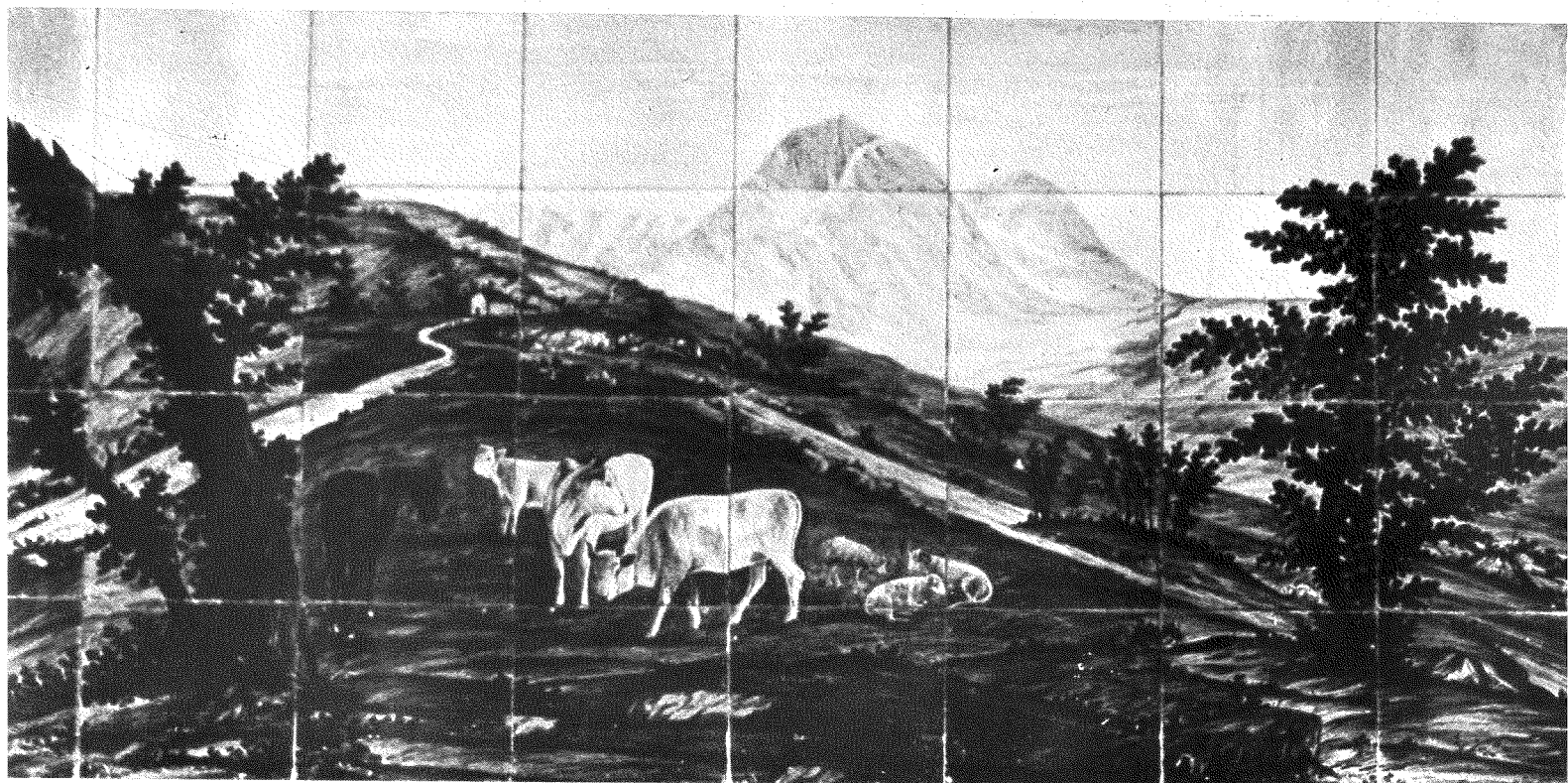


5



6





8



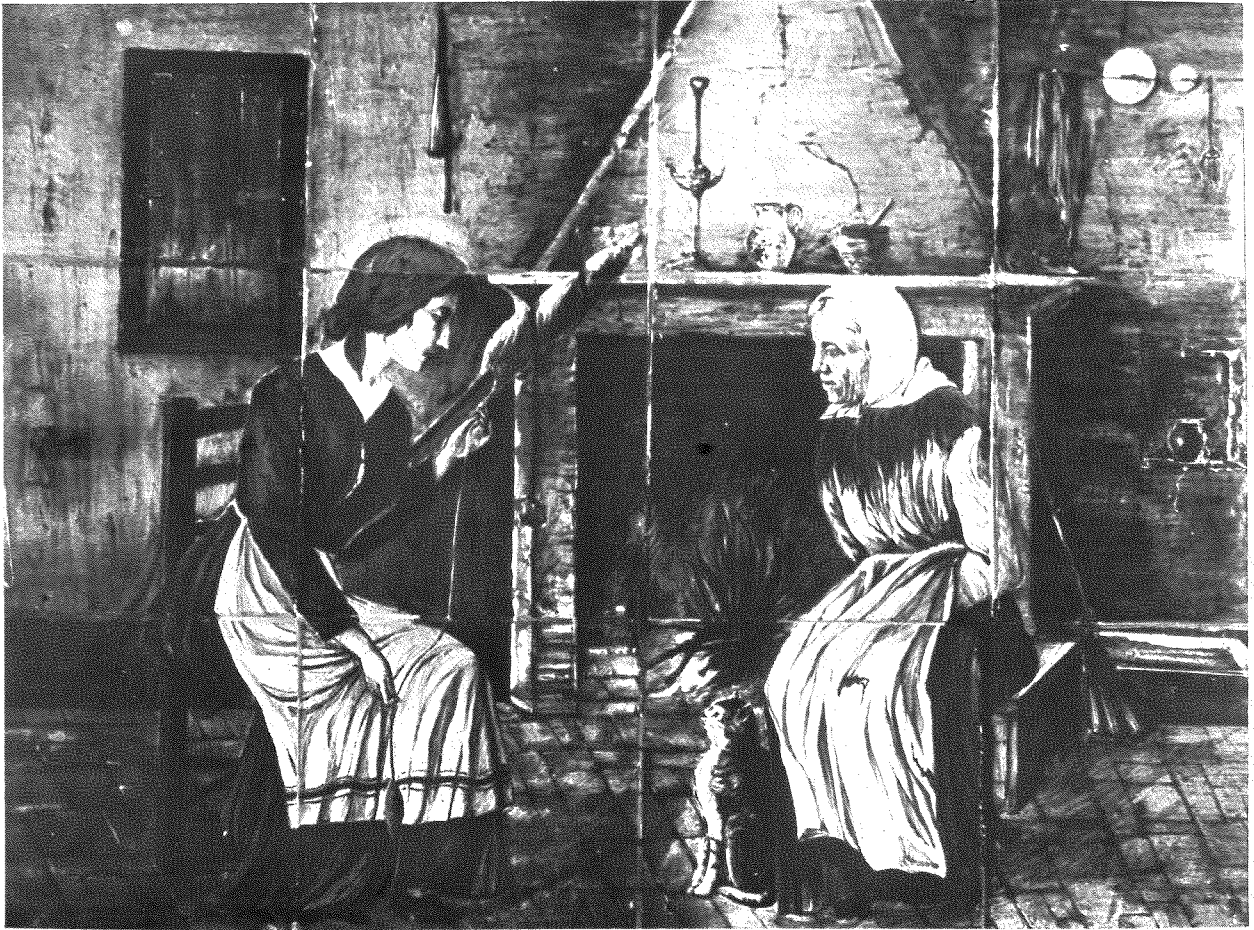
9



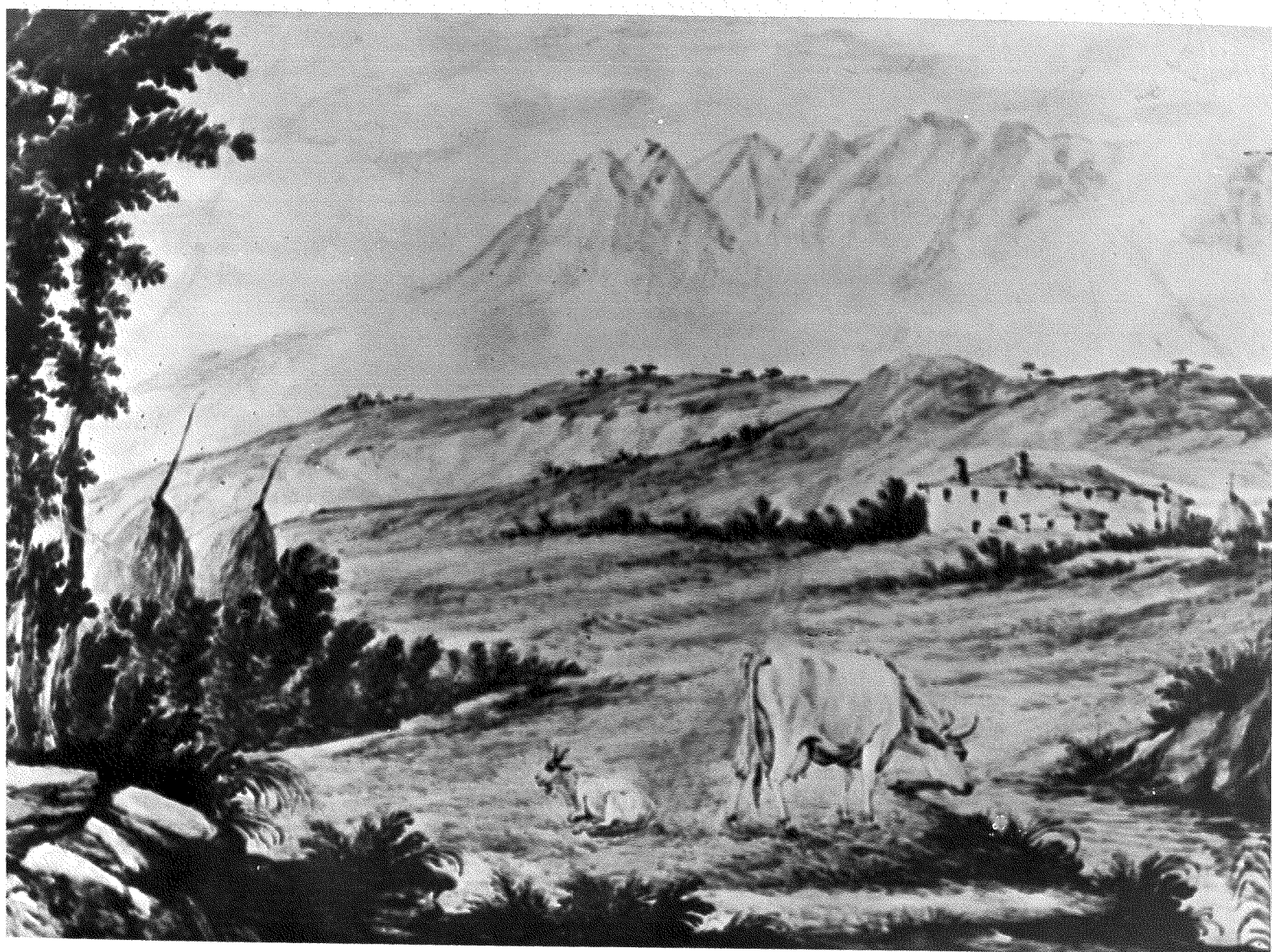
10



11



12

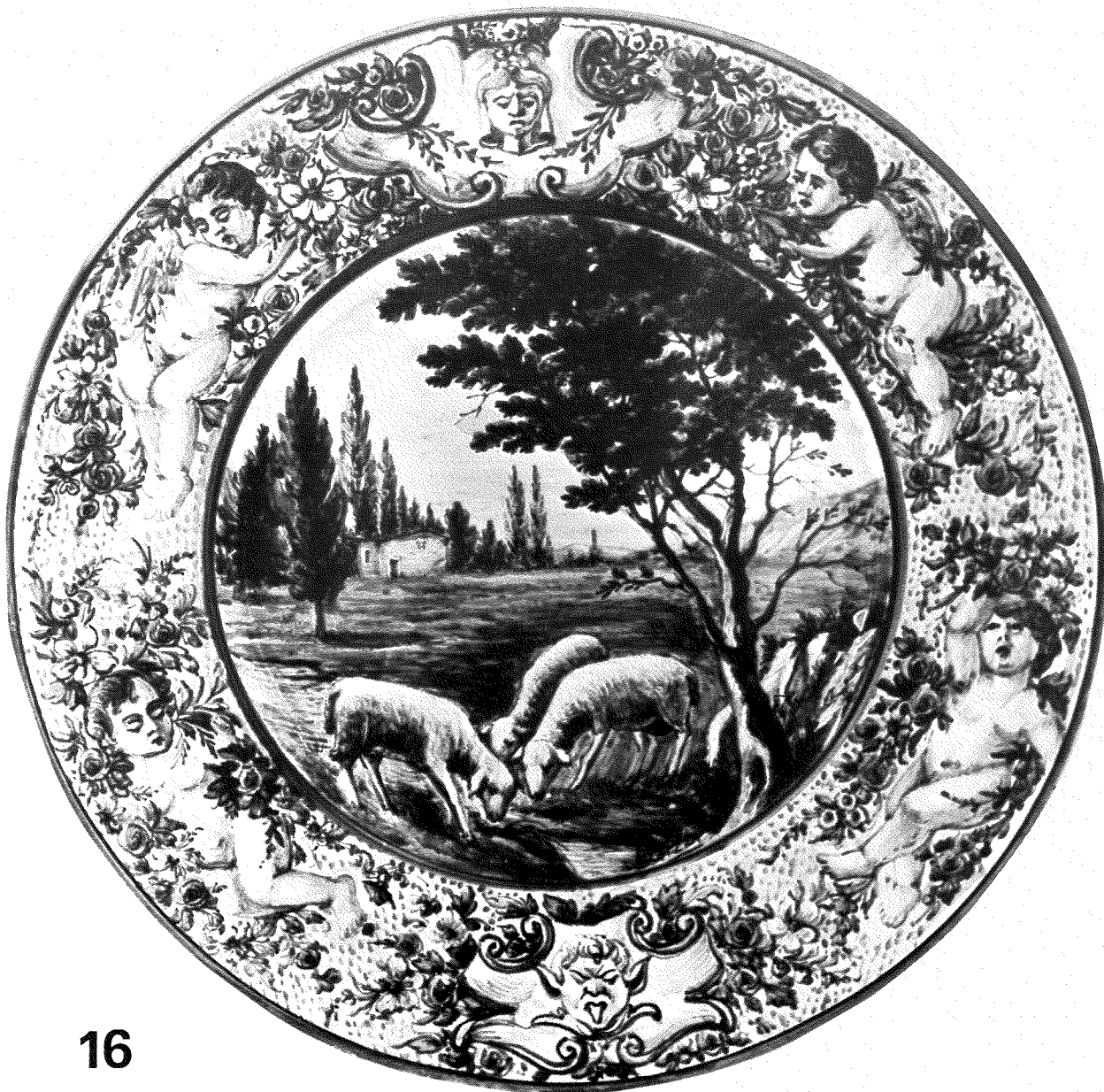


13

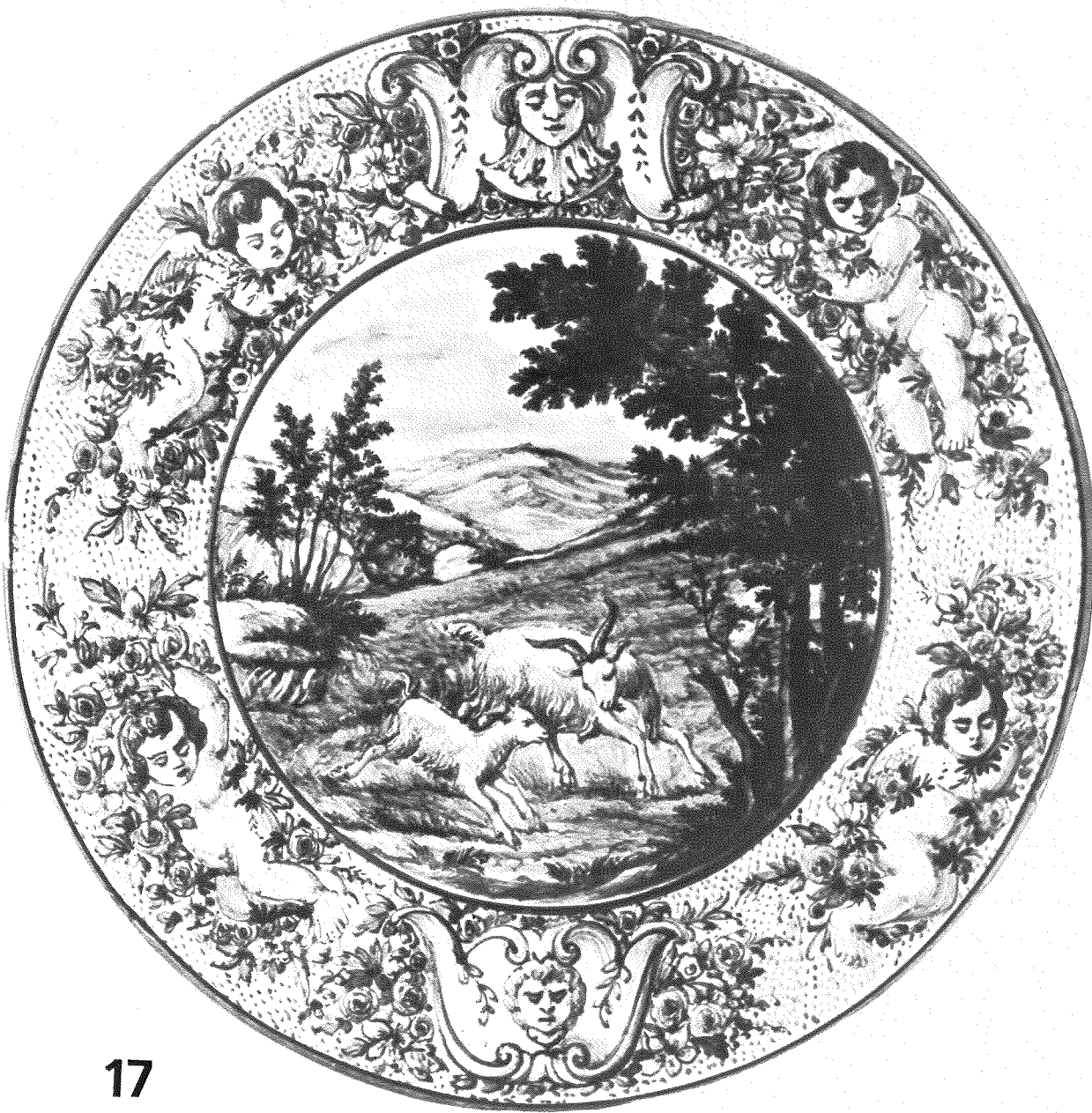




15



16



17



18



CATALOGO

TAVOLE A:

- a) « La vendemmia » - (m. 1,40x4,50) - (Banco di Napoli - sede di Teramo)
- b) « Il Pastorello » - (m. 1,40x4,50) - (Banco di Napoli - sede di Teramo)
- c) « Sorella acqua » - (m. 6,00x4,00) - (Consorzio acquedotto del Ruzzo - Teramo)
- d) « La mietitura » - (cm. 60x40) - Propr. Prof. Costanzo Nicola Pescara
- e) « Attesa » - (m. 2,00x0,80) - Propr. Comm. Simeoni Giovanni - Teramo

TAVOLE B:

- 1) « La nipotina Caterina » (mattonella)
- 2) « Aratura » (mattonella)
- 3) « La semina » (m. 2,00x1,20) Pannello per la nuova sede del Cons. di Bonifica di Isola G. Sasso
- 4) « Il riposo » (vaso alt. cm. 90)
- 5) « Pellegrino al Satuario di S. Gabriele (mattonella)
- 6) « Alla fonte » (mattonella)
- 7) « La Madonna della Cona » (diam. m. 3,00) Pannello sulla facciata della Chiesa omonima in Castelli.
- 8) « Il pascolo » (m. 1,70x0,80) Pannello centrale Banco di Napoli, sede di Teramo.
- 9) « Il sacrificio di Abramo » (coppetta) - Propr. Dott. Virgilio Francesco - Catanzaro.
- 10) « Il diluvio universale » (coppetta) - Propr. Dott. Virgilio Francesco - Catanzaro.
- 11) « Noè salvato dalle acque » (vaso alt. cm. 90)
- 12) « Inverno » - (cm. 80x60)
- 13) « Campagna castellana » - (mattonella cm. 40x60)
- 14) « Le cascatelle » - (mattonella cm. 30x40)
- 15) « I pastori d'Arcadia » (vaso alt. cm. 90)
- 16) « Scena campestre n. 1 »
- 17) « Scena campestre n. 2 »
- 18) « Il tratturo »
- 19) Consegna a P. Gizzi della Medaglia d'oro alla Mostra Int.le dell'Artigianato di Firenze, dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, nel 1956.

**I GIUDIZI
DELLA CRITICA**

RAFFAELE BIORDI - « Turismo d'Italia » 1939

... nella storia della ceramica italiana Castelli occupa un posto a sé e di prim'ordine.

Le notizie dei primi lavori rimontano al 1368, ma bisogna scendere al XVII secolo per trovare nei Grue i maestri che resero celebre il nome del loro paese e sollevarono l'arte del gran fuoco a splendori mai prima di allora e mai più dopo raggiunti.

Da Carlantonio, figlio di Francesco Grue, modesto vasaio, nascevano Francesco Antonio, Anastasio, Aurelio e Liborio e da lui, possessore di una fabbrica di stoviglie, essi appresero l'arte di pitturare maioliche.

Nella intenzione paterna Francesco Antonio avrebbe dovuto avviarsi alla carriera ecclesiastica: di diverso avviso fu il figlio che sentendosi portato verso la medicina frequentò l'Università di Urbino e vi conseguì la laurea.

Ma le fabbriche di maioliche che numerose e fiorenti esistevano in Urbino non potevano non esercitare il loro fascino sul giovane castellano: frequentandole e stringendo amicizia con i figulinai locali apprese nuove tecniche e raffinò l'innato gusto artistico.

Ritornato a Castelli gli fu facile dare alla vecchia fabbrica un impulso alacre, e insieme con il padre e i fratelli produsse maioliche di rara finezza e bellezza aggiungendo altri colori alla gamma dei pochissimi fino allora usati. Largo ed attivissimo in breve volgere di tempo divenne il commercio delle sue stoviglie e delle sue piastrelle che furono richieste da ogni parte d'Italia.

Dopo la prigionia sofferta per aver capeggiato una rivolta contro il Governo Borbonico, Francesco Antonio riprese con più fortuna, se pur senza adeguati guadagni, l'arte prediletta: lavorò a Bussi nell'Aquilano e poi a Napoli nella fabbrica reale.

I fratelli eseguirono maioliche con singolare perizia: ognuno di essi si specializzò in determinati soggetti: l'uno si applicò a dipingere scene mitologiche, l'altro scene bibliche o georgiche, l'altro scene di caccia.

Accanto ai Grue bisogna ricordare i Gentile, i Fuina e i Cappelletti: queste tre famiglie intrecciando parentela per due secoli si tramandarono un retaggio davvero glorioso. Principalissimo merito di questi maiolicari è di aver divulgato le opere più significative dei maestri del '500 riproducendole in tondi, oggi raccolti nelle più ricche collezioni private e nei maggiori musei del mondo, in piastrelle e in pannelli.

Sul finir del secolo XIX e agli albori del secolo XX Fedele Cappelletti, che fu assai caro a Michetti e a D'Annunzio, discendente diretto del celebre maiolicaro, nella solitudine raccolta di Rapino, piccolo paese alle falde della Majella, tentava reagire al decadimento dell'arte del gran fuoco in Abruzzo, dopo un periodo davvero aureo, e per anni ed anni, con alta e pura fede e con costanza ammirevole si applicava a provare tinte ricercare smalti e vernici. I suoi tentativi venivano coronati da pieno successo ed egli riusciva a rendersi così sicuro possessore della tecnica degli antichi maestri che molti musei accoglievano come originali del XVII e XVIII secolo le sue maioliche.

I colori che predominano nella maiolica castellana sono il giallo, il violetto manganese e un verde assai tenue: i manufatti originali si distinguono per la loro solidità congiunta ad una grande leggerezza, per il disegno che denota fermezza di mano e correttezza di linea ed eleganza

di forma, per una armoniosa fusione delle tinte che se pur dà una coloritura generale delicata, pastellata quasi, è tuttavia di squisito e aristocratico effetto.

Uno dei maiolicari abruzzesi che con più vivo spirito e con più alto intelletto d'arte ha saputo riallacciarsi alla tradizione castellana per ravvivarla in pieno, è Pierino Gizzi. Pur essendo un assiduo e tenace continuatore della tecnica e dello stile degli insigni maestri del passato egli non è però né un freddo, né un pedissequo imitatore, ma un interprete sensibilissimo del tipo inconfondibile della maiolica castellana di cui egli ha saputo servirsi a scopi decorativi grandiosi.

Esauritasi ormai la funzione della maiolica nei servizi da caffè, da latte e da liquore, era necessario riportare quest'arte così nobile a scopi maggiori riassociandola all'architettura e all'ambiente come elemento decorativo. I grandi pannelli composti di piastrelle riunite possono trovare ancora oggi un'applicazione quanto mai interessante e felice, per esedre di giardino, per vasche, per fontane, per atri, per saloni, per fregi di edifici.

Proprio in imponenti pannelli di vari metri quadrati l'uno, eseguiti per la sede teramana del Banco di Napoli, Pierino Gizzi ha dimostrato insieme alla sua perizia, il suo talento e le possibilità, che offre la maiolica, di attingere espressioni d'arte davvero superiori. Superando grandi difficoltà tecniche, di cui può rendersi conto solo chi sa come sia pressoché impossibile ottenere dalla stessa infornata il rendimento del 100 per 100 in pezzi perfetti, Pierino Gizzi ha saputo esprimere in scene di pastorale e georgico carattere la poesia della terra d'Abruzzo che nella pastorizia e nell'agricoltura ha le due maggiori fonti di ricchezza. Suggestivi e indimenticabili, schiettamente abruzzesi nella linea e nel colore, sono i paesaggi, e tipiche, significative le figure di pastori e di rurali che quei paesaggi popolano ed animano efficacemente.

Bisogna render lode a Pierino Gizzi per l'amore con cui egli si dedica a ravvivare, nella terra dei Grue, dei Fuina e dei Capelletti, l'arte della maiolica apportandovi il suo contributo di sensibilità, di perizia, di ingegno, operando ben diversamente da qualche pseudo-maiolicaro che concepisce quest'arte come fredda, monotona, scolastica dipintura di disegni che altri gli prepara, per tondi e piastrelle, che altri gli cuoce!

In Pierino Gizzi riconosciamo uno dei pochi maiolicari che abbiano diritto di dichiararsi degni continuatori della grande tradizione della maiolica castellana.

PIERO SCARPA - « Messaggero » - 1949

« Ligio al carattere della scuola di Castelli, con i suoi paesaggi, si mantiene Pierino Gizzi ».

REVUE MODERNE - Paris - Giugno 1928

« Pierino Gizzi ha saputo con lusinghiero successo riprendere la secolare tradizione castellana ».

Prof. Arch. ARMANDO VENE' - Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna della Toscana - Agosto 1939

« Di Pierino Gizzi ho ammirato un magnifico insieme di ceramica dipinta con gusto di tonalità calde e di ottimo segno. La sua padronanza tecnica della ceramica ci riporta ai tempi più belli dell'arte castellana, quando il commercialismo non aveva ancora soffocato l'Arte ».

EXPORT ZEITSCHRI-FÜR WELTHANDEL UN EXPORTPRAXIS -
Marzo 1943

« La fabbrica di Pierino Gizzi dalla quale escono anfore, vasi e piastrelle: una eccellente produzione caratterizzata da grande buon gusto e da un rispetto profondo della tradizione che è riuscita a contemperarsi felicemente con la modernità ».

Pittore COFFIERO LUPERINI - (dal « Maestro Artigiano » - Roma 1950)

« Da quasi cinque secoli la fama dei ceramisti di Castelli ha fatto udire nel mondo le sue squillanti melodiose note. L'Abruzzo dei Grue, dei Gentile, dei Cappelletti, specialmente in Castelli annovera una vera pleiade di maestri nel campo della ceramica e fra questi uno dei più ligi alle tradizioni è il Gizzi. Che il Gizzi sia un valente ceramista, tra l'altro stanno a provarlo i premi da lui conseguiti in importanti mostre, come in quella d'Arte Sacra ad Aquila, nel 1928, dove gli fu assegnata la medaglia d'argento del Ministro della P.I., alla Mostra internazionale dell'Artigianato a Firenze nel 1934 ove conseguì la medaglia d'argento; l'eccellente esito della sua produzione esposta alla Mostra di Vienna nel 1952. La sua produzione è vasta e va dall'oggetto artistico sino ai grandi pannelli decorativi come quelli eseguiti per la sede del Banco di Napoli a Teramo in seguito ad un concorso bandito dalla Direzione del Banco stesso. Sono due grandi pannelli di m. 1,40x4,50 l'uno e di un sopraporta di metri 1,40x0,65, composti complessivamente di 400 formelle quadrate in maiolica a gran fuoco ».

LUIGI MOSCA (da lettera - aprile 1934)

« Le garantisco che quella sua tavola « Il trionfo di Venere » è una cosa veramente bella degna di un famoso pennello; ne deve veramente essere soddisfatto ».

MARIO TEDESCHI (da lettera - luglio 1932)

« Ho ricevuto la sua tavola riprodotte « Scena pastorale ». Essa è una bellissima opera d'arte, certamente una delle migliori ceramiche che abbiamo ricevuto e che già è stata collocata nella vetrina del nostro piccolo museo, destinata all'arte abruzzese. Già la sua tavola, in modo speciale, è stata ammirata ed elogiata ».

**PARTECIPAZIONI AD
ESPOSIZIONI E MOSTRE:
RICONOSCIMENTI**

- 1924 Settimana Abruzzese - Pescara
- 1928 Mostra d'Arte Sacra - L'Aquila (Medaglia d'argento del Ministero della P.I.)
- 1931 Concorso tra ceramisti di Castelli (1° Premio ENAPI)
- 1934 Mostra dell'Artigianato Artistico - Firenze (Medaglia d'argento)
- 1935 Concorso del Banco di Napoli per 2 grandi pannelli (Vincitore assoluto)
- 1938 V Sindacale - Teramo
- 1939 Mostra nazionale della ceramica - Faenza
- 1941 Esposizione Vienna
- 1942 Esposizione Budapest
- 1943 Esposizione Zurigo
- 1949 Mostra della ceramica - Teramo
- 1950 Mostra della pittura - Pescara
- 1950 Mostra selettiva « Angelicum » - Milano
- 1952 Mostra ENAPI - Santiago del Cile
- 1953 Mostra degli Abruzzi e Molise - L'Aquila
- 1956 XX Mostra Internazionale dell'Artigianato - Firenze (Medaglia d'oro)
- 1957 XXI Mostra Internazionale dell'Artigianato - Firenze
- 1957 Personale al Circolo Teramano - Teramo
- 1969 Mostra organizzata dall'« Ass. Abruzzese Molisana » - Roma (Targa d'argento dell'assessorato al Turismo di Roma).

**INTERVENTI ED ATTIVITA'
A FAVORE DELL'ARTIGIANATO
ARTISTICO**

« ... altra difficoltà non trascurabile è dovuta al fatto che il proprietario di bottega o maestro d'arte che sia, non può curare contemporaneamente la fabbricazione e la vendita dei suoi prodotti. Quando una delle due viene trascurata, come logica conseguenza ne risulta un danno per l'altra. Si aggiunga poi che la produzione industriale rappresenta la spada di Damocle che pende sulla testa dell'artigianato in genere. La situazione quindi diventa seria e non trascurabile e s'impone perciò una difesa se non si vuol far perire quella che è stata ed è una bella tradizione italiana. Ad evitare ciò, è necessario che sia data una assistenza concreta, efficace e continuativa, commerciale, economica, artistica e legale, spoglia dalle antipatiche bardature burocratiche, specie nel campo creditizio...

... l'Italia potrà aumentare la sua importanza economica se non trascurerà questo importantissimo settore di lavoro, creando una buona e sana organizzazione, provvedendo alla costituzione di un ente per l'esportazione dei prodotti artigiani assai ricercati all'estero. Questo Ente dovrebbe sostituirsi ad improvvisati e non sempre onesti speculatori; si darebbe così all'artigiano, la tranquillità di potersi dedicare ad un lavoro sereno che gli consenta di avere sempre energie fresche e sane per il miglioramento della produzione e la creazione di opere belle.

... in materia d'istruzione professionale e di apprendistato, per assicurare l'avvenire dei mestieri, è indispensabile che per gli apprendisti fino a 18 anni siano eliminate le pastoie assicurative che gravano sul maestro d'arte ed istituire apposite gare annuali con premi che siano

di incentivo per migliorare ed apprendere sempre di più.

Inoltre devono essere estesi ai maestri d'arte tutti i benefici assicurativi di cui godono le altre categorie,...

— Pierino Gizzi: *Comunicazione al Convegno per l'economia artigiana nel Mezzogiorno e nelle Isole - Napoli 22-23 Maggio 1949.*

* * *

« ... mi è gradito comunicarLe che dall'atto costitutivo di questa Associazione nazionale, redatto dal notaio Claudio Pierantoni di Roma, nella Assemblea costitutiva del 12 Agosto, Ella risulta eletto Revisore Effettivo. Nel complimentarmi con Lei per la opportuna scelta fatta dai rappresentanti dei gruppi dell'Artigianato Artistico, formulo i migliori auguri per la Sua attività... ».

— Roma, 19 Settembre 1949 - Il Presidente dell'Associazione Nazionale Artigianato Artistico.

* * *

« ... ci pregiamo comunicarLe che abbiamo segnalato il Suo nominativo al Comitato per il Convegno di Studi sulle arti decorative che si terrà nel prossimo settembre alla Triennale di Milano... ».

— Roma, 24 Luglio 1951 - Il Presidente dell'Associazione Nazionale Artigianato Artistico.

« ... passando nel campo della produzione artistica destinata alla esportazione, nella nostra comunità è ben nota la benefica attività svolta in passato dall'E.N.A.P.I. Basterebbe ridare a questo organismo i mezzi necessari per riprendere le tanto fruttuose iniziative del passato: apertura di negozi di vendita all'estero; organizzazioni di partecipazione collettiva a mostre e fiere in Italia ed all'estero... ».

— Pierino Gizzi: *Relazione al 1° Convegno Nazionale dell'Artigianato Artistico - Assisi: 8-9 Luglio 1951.*

* * *

« ... La informo che la Giunta camerale, nella tornata del 7 andante ha preso atto di quanto comunicato in merito allo svolgimento del Convegno in Assisi ed ha espresso il proprio vivo compiacimento per quanto prospettato nell'occasione dalla S.V. ai fini della elevazione materiale e morale dell'artigianato artistico la cui attività in provincia riveste una importanza notevole, particolarmente in Castelli per la produzione delle ceramiche ».

— Teramo, 28 Agosto 1951 - Il Presidente della C.C.I.A.A.

* * *

« ... a conclusione del 3° Convegno nazionale della Ceramica, svoltasi a Vicenza l'11 settembre u.s., fu decisa la costituzione di un apposito Comitato con il compito di svolgere convenientemente e portare solleciti- ».

tamente a conoscenza del Governo i problemi e le istanze che interessano più vivamente la categoria dei ceramisti. Il Comitato è composto dei rappresentanti dei settori produttivi (9 membri), degli esponenti dei centri rappresentativi di produzione tipica (8 membri), di un rappresentante dei produttori di materie prime per la ceramica, di un rappresentante per la esportazione, di un rappresentante dei lavoratori e di 3 parlamentari.

La formazione del Comitato fu demandata alla Presidenza del Convegno, la quale, sulla base delle proposte della Associazione Nazionale Industriale della ceramica e degli abrasivi e dopo le opportune consultazioni, ha nominato la S.V. in rappresentanza dei centri di produzione tipica ».

— Vicenza, 30 Ottobre 1952 - Il Presidente della C.C.I.A.A.

** * **

« ... si ha il pregio di comunicare che la Giunta camerale, nella riunione del 18 novembre 1955, ha deliberato di confermare la S.V. rappresentante di questa Camera in seno al Comitato nazionale di coordinamento per i problemi della ceramica ».

— Teramo, li 12 dicembre 1955 - Il Presidente della C.C.I.A.A.

INDICE

A Pierino Gizzi, di Elio Finizi	Pag.	6
Incontro con P. Gizzi, di Giuseppe Porto	»	7
Cenni biografici	»	29
Tavole "A"	»	35
Tavole "B"	»	37
Catalogo	»	73
I giudizi della critica	»	77
Partecipazioni ad esposizioni e mostre: riconoscimenti . .	»	85
Interventi ed attività a favore dell'artigianato artistico . .	»	89